

Al vertice di Houston disco verde per Italia Germania e Francia sugli aiuti all'Urss
Gli Stati Uniti si accoderanno a fine anno
Insistono sulla sola «assistenza tecnica»

Il G7 si è concluso con un compromesso
anche su agricoltura e inquinamento
Ma la vera sorpresa è per i padroni di casa:
la leadership degli Usa è messa in discussione

Verso un'unione di tipo federale
Presentato a Strasburgo il progetto

I «12» disegnano
il volto
del loro futuro

Bush non riesce a fermare l'Europa

L'Europa ha via libera per aiutare subito Gorbaciov. Gli Usa si riservano di accordarsi dopo che insieme avranno «studiato», entro la fine dell'anno, i bisogni dell'Urss. I Sette raggiungono con affanno un compromesso anche sullo scoglio dei sussidi agricoli e rinviando sul nodo ambiente, nel primo summit dell'Occidente in cui è stata di fatto messa in discussione la leadership mondiale degli Usa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SIGMUND GINZBERG

HOUSTON. «Non vi sono né vincitori né sconfitti», ha detto Bush a chi gli chiedeva di spiegare chi l'ha spuntata al termine di un summit dei Sette Grandi in cui gli Stati Uniti hanno scoperto con amarezza di non essere più i leaders indiscussi dell'Occidente. Come un fratello maggiore che di punto in bianco scopre che i fratellini sono cresciuti.

Riconoscendo che alcuni Paesi sono già in grado di concedere prestiti su vasta scala il comunicato finale del summit di Houston dà il via libera a Germania, Francia e Italia perché procedano subito a fornire gli aiuti finanziari chiesti da Gorbaciov. Gli Usa, con Bush che si dice «a disagio finché i missili intercontinentali sovietici sono puntati sulle nostre città e Mosca dà 5 miliardi di dollari l'anno a Cuba», si riservano di accordarsi in un secondo momento e auspicano che Gorbaciov si accenti dell'«assistenza tecnica» che gli sono pronti a fornire. L'apparenza di un procedere in formazione: comune e non a ranghi sparsi viene affidata alla formulazione di compromesso con cui i Sette concordano di «chiedere al Fondo monetario internazionale, alla Banca Mondiale, all'Ocse (L'Organiz-



zazione dei 24 paesi più industrializzati dell'Occidente) ed al presidente designato della BERS (Banca Europea per lo sviluppo dell'Est) di intraprendere, in stretta consultazione con la Commissione Cee, uno studio dettagliato dell'economia sovietica, di formulare raccomandazioni in merito alle sue riforme e di stabilire i criteri in base ai quali l'assistenza economica occidentale potrebbe efficacemente sostenere tali riforme. Per far fronte alla preoccupazione europea che l'iniziativa finisca per essere solo un modo per guadagnare tempo, il documento specifica che «tale lavoro dovrebbe essere completato entro la fine dell'anno».

La proposta originaria di compromesso presentata dagli americani era che lo studio fosse affidato al solo Fondo monetario, che è un'organizzazione in cui Washington ha una predominanza assoluta. Gli Europei ribattevano che c'è già una commissione di studio istituita dalla Cee, con il mandato di presentare un rapporto entro fine ottobre. L'impatto è stata superata mettendo insieme i diversi organismi interessati. Ma un particolare curioso, che dà la misura di quanto la soluzione di compromesso americana fosse stata rafforzata in fretta e furia è che uno degli organismi da loro indicati, la Banca Mondiale, ha già fatto sapere di non essere in grado di fare quanto le viene richiesto perché istituzionalmente è tenuta a studiare solo i Paesi membri (e l'Urss non lo è) e perché «per fare una ricerca del genere ci vorrebbe almeno un anno».

Ancora più affannosa di quella sugli aiuti all'Urss è stata la ricerca di un compromesso sui sussidi agricoli. Gli «sherpas», i grandi «portatori d'acqua» cui i capi di governo delegano la soluzione dei dettagli tecnici sono stati rinchiusi fino alle quattro del mattino di ieri prima di arrivare. Anche perché su questo argomento non si trattava di rispondere ad un interlocutore esterno come Gorbaciov: Bush deve invece

rendere conto ai «farmers» del Middle West - e potenziali suoi elettori alle prossime presidenziali del 1992 - quanto Kohl deve rendere conto ai contadini della Baviera che andranno a votare il 2 dicembre. Il risultato è l'accettazione di una gradualità che in pratica rinvia l'abolizione dei sussidi agricoli tenendo conto delle «differenze nelle condizioni sociali ed economiche dell'agricoltura nei singoli paesi. Così come all'insegna di un accordo per rinvviare le divergenze sono le conclusioni su alcuni degli altri principali temi del contendere.

Sull'ambiente Kohl sembra aver ceduto un po' in cambio di un cedimento americano sull'agricoltura, anche se Bush, nella sua conferenza stampa conclusiva, ha detto che il premier tedesco «si è battuto come un bull-dog» perché venissero stabiliti limiti all'inquinamento da anidride carbonica. Sul debito del Terzo mondo il catenaccio Usa ha impedito che passasse la proposta francese di estendere ai prestiti governativi la moratoria prevista dal «piano Brady» per i prestiti delle banche private e quanto al rapporto sul debito presentato da Craxi a nome dell'Onu, i Sette si limitano a prenderne atto e promettere di «studiare con attenzione».

L'argomento dello «studio» è quello con cui si sono aggirati insomma i nodi più scottanti, con Bush che, sia nell'introduzione al comunicato finale, sia nella successiva conferenza stampa ha più volte fatto riferimento alla compresenza di iniziative «individuali» di ciascun paese (ranghi sparsi) e «coordinati».

7, dovranno tenere conto «delle differenze esistenti tra un paese e l'altro per quanto riguarda i meccanismi di sostegno». Differenze che non si possono cancellare (come avrebbero voluto gli Usa) in quanto riflettono opposte condizioni sociali ed economiche dell'attività agricola. Mentre nella Cee lavorano oltre dieci milioni di coltivatori, i «farmers» americani non arrivano a 3 milioni e lavorano su terreni quattro volte più grandi. Nessuna riduzione unilaterale dei sussidi (come chiedevano gli Usa all'Europa), ma una riduzione «coordinata» sia dei sostegni al reddito e alla produzione dei coltivatori che dei sostegni all'esportazione. I negoziati dovranno affidarsi ad uno «strumento comune di misura»

puntando a soluzioni «equie per tutti i paesi e tenendo conto delle preoccupazioni per la sicurezza alimentare». Principale, questo della sicurezza alimentare, che sta a cuore a tutti ma viene utilizzato dagli Stati Uniti per bloccare l'importazione di prosciutti formaggi o pomodori pelati. Il G7 vede con favore la proposta di Art de Zeeuw, il presidente olandese del Comitato, che prevede un tetto massimo agli aiuti sul piano internazionale nel quadro di una riduzione progressiva dei sussidi. A dimostrazione che il negoziato non sarà affatto «liscio come l'olio» (questa l'opinione di Andreotti), i «premier» dei paesi industrializzati ne vogliono controllare da vicino e «personalmente» le diverse fasi per «esercitare la necessaria funzione di guida politica». Generico l'impegno a offrire un migliore accesso al mercato in settori che interessano i paesi in via di sviluppo: alcuni di questi restano schierati su posizioni anti-europee sia per i prodotti agricoli che per i prodotti tessili. Gli Stati Uniti, alla fine, hanno dovuto ingoiare la critica alle ritorsioni unilaterali che hanno contraddistinto la loro politica commerciale finora provocando anche pesanti denunce del Galt. Le controversie, è scritto nel comunicato del 7, dovranno essere discusse in una organizzazione internazionale per il commercio istituita ad hoc. «Ciò dovrebbe indurre ad assumere l'impegno di agire esclusivamente in conformità alle norme multilaterali.

riunioni notturne degli «sherpas». «Ci ha sorpreso quanto è stata dura, il comunicato è il risultato di un dibattito vero...», ha detto il portavoce della Casa Bianca, Fitzwater. E a riconoscere indirettamente questo clima di tensione accumulata nelle ore precedenti è stato lo stesso Bush quando nel brindisi alla cena di commiato di martedì sera ha deciso di buttare via il testo che gli avevano preparato e dirgli solo: «Niente lavoro qui. Niente comunicati. Niente emendamenti. Niente formulazioni da correggere...buon appetito e in bocca al fumo...». «He will do it ride the river with», ha poi spiegato, è un'espressione texana da cowboy, nata nei giorni in cui la cosa più difficile era far attraversare i fiumi alle mandrie senza far portare via dalle correnti traditrici nemmeno un capro.

Presentato a Strasburgo il progetto di riforma istituzionale per l'Europa. Obiettivi dichiarati: unione politica di tipo federale, una Costituzione europea, un parlamento con poteri legislativi, un governo che abbia legittimità democratica con competenze precise per sicurezza, difesa, politica estera, politica economica e sociale, ambiente e cultura. In autunno un incontro tra i parlamenti dei 12 Stati.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

STRASBURGO. Nomi, cognomi e date: l'Europa si presenta e disegna il volto del suo futuro, oggi è una comunità di Stati dal mercato trattato economico mercantile, domani vuole diventare un'Unione politica di tipo federale con piena legittimità democratica. Ieri all'assemblea di Strasburgo si è parlato chiaro: l'italiano Emilio Colombo (dc), il francese Giscard d'Estaing (presidente del gruppo liberale) e Maurice Duverger (Sinistra unitaria europea), il laburista inglese David Martin hanno presentato le quattro relazioni del progetto di riforma istituzionale. Rapide e concise, in un'aula con le tribune invase da scolaresche e delegazioni di visitatori, hanno illustrato quello che Biagio De Giovanni, ha definito «il primo atto politico del parlamento europeo per l'Europa».

battuto a nome del gruppo della Sinistra Unitaria Europea, «dobbiamo costruire i livelli europei di una nuova legittimità democratica, dare volto ad un potere politico che sappia contrapporsi alle espressioni economiche dell'Europa mercantile».

Federalismo
di tipo nuovo

Non si tratta di un astratto piano di ingegneria istituzionale: quello che proponiamo è una struttura realistica che tiene conto dei rapporti di forza, e delle esigenze degli stati nazionali che vogliono mantenere la loro identità. Per questo il nostro federalismo dovrà essere di tipo nuovo. E per questo ci saranno le assise di autunno a Roma dove per la prima volta si incontreranno l'assemblea di Strasburgo e i parlamenti dei 12 stati appartenenti alla Cee. E i governi? Per ora stanno a guardare e, come ha ricordato Giorgio Napolitano nel dibattito sui risultati del recente vertice di Dublino, «abitano nel regno dell'ambiguità». Guardiamo al vertice svoltosi in Irlanda: si è varcata la soglia dell'Unione europea, ma in modo del tutto generico. Non si è parlato di unione federale, non si è parlato della necessità di accrescere i poteri del parlamento. Chi ha paura dell'unione federale? Chi ha paura di un parlamento che assuma un ruolo decisivo in campo legislativo? Da quali parti vengono le resistenze? La partita - è tutta da giocare e spetterà alla presidenza italiana orientare l'attività dei prossimi mesi in direzione dell'Unione. Noi, come italiani - ha concluso l'europarlamentare del Pci - cercheremo di essere il più possibile esigenti nei confronti di questa presidenza».

Oggi dovrebbe rispondere Gianni De Michelis che arriverà a Strasburgo (insieme a Jacques Delors) direttamente dal vertice di Houston proprio per illustrare il programma dei sei mesi di presidenza italiana della Cee. Al dibattito parteciperà anche il segretario generale del Pci Achille Occhetto.

Un mercato unico
equilibrato

In direzione di quell'Unione politica di cui tanto si è parlato in queste settimane e che, come sottolinea Martin nella sua relazione, dovrà avere quali elementi essenziali «un'Unione economica e monetaria a moneta unica e sistema bancario centrale, una politica estera comune (comprendente le questioni della sicurezza e del controllo degli armamenti), un mercato unico che sappia garantire coesione economica sociale ed equilibrio ambientale, elementi di cittadinanza comune e un sistema istituzionale strutturato democraticamente con l'attribuzione al Parlamento Europeo del diritto di iniziativa e co-decisione con il Consiglio dei ministri per la legislazione comunitaria, nonché il diritto di eleggere il presidente della Commissione Cee». Un'Europa con una propria Costituzione e una sua Corte costituzionale, un Parlamento europeo con competenze legislative precise, ma non prevaricanti quelle dei singoli consessi nazionali e che sappia anche essere garante per lo sviluppo dell'Unione politica. Insomma, commenta ancora Biagio De Giovanni intervenuto nel di-

Il diktat è fallito, la Cee resiste Accordo di facciata sull'agricoltura

L'accordo sull'agricoltura è sul filo dell'equilibrio: la Cee porta a casa il riconoscimento della profonda diversità dei sistemi agricoli europei ed americano: dovranno quindi essere ridotti i sussidi interni quanto i sussidi all'esportazione «in modo coordinato». Il negoziato Galt potrà riprendere su un piano di parità, ma si preannuncia aspro. Gli Usa invitati a frenare la corsa alle ritorsioni unilaterali.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANTONIO POLLO SALIMBENI

HOUSTON. Nelle ore della notte, la delegazione americana aveva fatto capire che il gioco sull'agricoltura si era fatto così pesante tanto da non escludere addirittura il ritiro degli Stati Uniti dal tavolo del Galt. Poi, ha dovuto far buon viso a cattivo gioco: non sono più tempi in cui possano funzionare - come una volta - veti e minacce, nessuno è in grado di forzare ad altri la mano né di prevedere le mosse dei partner. Forse quella sulle trattative commerciali è l'intesa in cui l'equilibrio appare in piena evidenza. E forse una spiegazione c'è ed è squisitamente politica: con le elezioni che in-

combono in Germania Kohl non vuole inimicarsi i coltivatori bavaresi (che non brillano per efficienza imprenditoriale). Bush deve difendere i suoi «farmers» ma non può continuare ad agitire lo spauracchio delle ritorsioni commerciali) pena l'avvelenamento dei rapporti internazionali. Gli europei si sono schierati tutti dalla stessa parte, con qualche distinzione della Signora Thatcher. A quanto risulta, Jacques Delors, presidente della commissione di Bruxelles, non sarebbe stato molto soddisfatto della posizione assunta dagli italiani al tavolo della Rice University. Poi, l'altra sera, ha precisato che si trattava di dettagli.

Dopo Houston, al Galt si potrà ripartire con «toni più distesi», dice Andreotti. I francesi

concordano, ma insistono in un giudizio generale sul comunicato finale che non lascia spazio all'ottimismo: nessun entusiasmo. I sette paesi industrializzati rifiutano il protezionismo in tutte le sue forme. Ma siccome il protezionismo è lì a testimoniare che il libero mercato è un'astrazione, allora bisogna quantomeno aggiornarne i contorni. Nel caso dell'agricoltura i contrasti sono radicali, dal momento che si tratta del settore più assistito quanto nella Comunità (più sul versante delle esportazioni) che negli States (più sul versante della produzione). Tra l'altro le politiche agricole sono costosissime (è scritto nel comunicato finale) e tendono pure a creare eccedenze. I prossimi negoziati, dicono

resta l'impegno a cooperare per ridurre l'anidride carbonica ed altre emissioni ad effetto serra, accogliendo la decisione presa a Montreal di eliminare progressivamente entro il 2000 l'uso dei clorofluorocarburi e includendo nel protocollo canadese le altre sostanze che esauriscono la fascia di ozono». Per cui gli europei, nella fattispecie i tedeschi, non resterà che comportarsi come per gli aiuti all'Urss: proceda perché producono il 25% delle emissioni di CO2 dell'intero pianeta, mentre i paesi della Comunità europea ne emettono soltanto il 13%. Di tutto questo nel comunicato di Houston

ma pilota globale: ne discuterà la Banca Mondiale di concerto con la Cee. E propone che si apra un negoziato mondiale con l'obiettivo di ridurre la deforestazione e proteggere le «biodiversità». Un accordo dovrà essere raggiunto «non oltre il 1992». Insoddisfatti i gruppi ambientalisti presenti in forza a Houston. «Per concordare che ognuno può fare quello che vuole non sono necessari i summit, basterebbero sette fax», commenta aspro Roberto Smeraldi degli «Amici della terra» a nome delle organizzazioni dell'Envirosommit. Speranzosi, invece, per la decisione sulle foreste. □A.P.S.

organismi pienamente controllati da loro, in cui gli Usa hanno diritto di veto. Quando poi questa proposta è stata respinta dalla Casa Bianca si sono arrampicati sugli specchi per convincere la stampa che questo era appunto l'obiettivo americano.

«Ok al piano di Bush per l'Urss», titolava ad esempio a piena pagina ieri lo «Houston Chronicle», citando un anonimo funzionario della Casa Bianca che dichiarava: «lo consideriamo una vittoria per gli Stati Uniti». Come vittoria americana è stata presentata anche il compromesso raggiunto in extremis sui sussidi agricoli, malgrado sino a poche ore prima Bush avesse dato l'impressione di voler piuttosto morire sulla barricata della piena liberalizzazione anziché addoverire ad un accomodamento a metà strada. Nei fatti, come è ovvio, Bush ha dovuto adattarsi alla nuova realtà in cui gli Usa non decidono più tutto da soli. Ma non è ancora in grado di dirlo apertamente agli americani. □S.G.

«Non ci sono soldi l'ambiente può attendere»

Il terzo grande litigio al vertice texano è stato sull'ambiente: gli Stati Uniti hanno resistito fino all'ultimo minuto ottenendo il rinvio di qualsiasi impegno per limitare le emissioni del biossido di carbonio nell'aria. Bush non ha i soldi per riconvertire industrie e trasporti. I tedeschi masticano amaro: volevano un'intesa su quantità e tempi. Negoziato mondiale per le foreste.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

HOUSTON. Mister Sununu, il capo dello staff della Casa Bianca, aveva usato toni apocalittici per respingere l'offensiva ambientalista degli europei e del cancelliere tedesco in prima fila. «L'abbandono dei combustibili fossili condurrebbe gli Stati Uniti alla depressione economica». Gli americani non hanno soldi, dovranno pagare più tasse ma solo per rimpinguare il bilancio federale, non perché l'effetto serra debba essere affrontato prima che sia troppo tardi. Così a Houston si è fatto un passo indietro rispetto a quanto era stato deciso nel precedente vertice di Parigi nel quale i 7

Grandi si erano strette le mani anticipando che di lì a pochi mesi si sarebbero stabiliti limiti vincolanti all'emissione di gas nocivi nell'atmosfera. Non sono passate le allegre affermazioni sulla aleatorietà e contraddittorietà degli studi scientifici per cui nessuno è davvero in grado di stabilire se la scienza rispecchi come oro colato la verità delle cose. E, infatti, il G7 ritiene che «la mancanza di certezze scientifiche non esime dal rinviare iniziative di per sé ampiamente giustificate». Non si trovano però quei «dati» che stavano a cuore ai tedeschi. Kohl ha usato toni allarmanti per convincere Bush a se-



Le first ladies alla missione San Jose

Germania costi 450 miliardi di marchi (280 miliardi di dollari). Buona parte di questa somma dovrebbe essere comunque sborsata per rinnovare infrastrutture civili e il sistema di trasporti. Meglio indirizzare la sostituzione di attrezzature industriali con una strategia anti-effetto serra piuttosto che scaricarlo alle generazioni future un rischio oggi non calcolabile. Gli Stati Uniti si sono trovati sul banco degli accusati perché producono il 25% delle emissioni di CO2 dell'intero pianeta, mentre i paesi della Comunità europea ne emettono soltanto il 13%. Di tutto questo nel comunicato di Houston

ma pilota globale: ne discuterà la Banca Mondiale di concerto con la Cee. E propone che si apra un negoziato mondiale con l'obiettivo di ridurre la deforestazione e proteggere le «biodiversità». Un accordo dovrà essere raggiunto «non oltre il 1992». Insoddisfatti i gruppi ambientalisti presenti in forza a Houston. «Per concordare che ognuno può fare quello che vuole non sono necessari i summit, basterebbero sette fax», commenta aspro Roberto Smeraldi degli «Amici della terra» a nome delle organizzazioni dell'Envirosommit. Speranzosi, invece, per la decisione sulle foreste. □A.P.S.

La stampa non rinuncia al mito degli Usa-super

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

HOUSTON. La National Security Agency, che coordina la Cia e le altre organizzazioni spionistiche Usa, ha avuto l'incarico di predisporre una nuova importantissima operazione. Non più per spiare i sovietici ma per capire i segreti economici degli altri grandi dell'Occidente. La notizia, ripresa ieri in un editoriale di Robert Samuelson sul «Washington Post», sintetizza quanto a questo vertice dei Paesi industrializzati di Houston è cambiato rispetto a tutti quelli precedenti.

È dubbio quanto lo spionaggio economico possa risolvere i problemi reali che minacciano la «sicurezza» americana: un debito colossale, il bubbone della cassa di risparmio, la mancanza di competitività. Il fatto, osserva Samuelson, è che gli Stati Uniti non si sono ancora abituati all'idea di non essere più il Number One nel mondo. Questa angoscia per la su-

premazza che stanno perdendo è probabilmente una delle ragioni per cui in questi giorni dai ministri e funzionari americani è venuta una vera e propria campagna di «disinformazione» paragonabile a quella della peggiore propaganda dell'Urss brezneviana. C'è stato chi, come il ministro del commercio estero Carla Hills, è venuta a fare veri e propri comizi appassionati a sostegno della santa crociata americana per la liberalizzazione commerciale contro i biechi europei che vorrebbero mantenere i loro balzelli medievali. E chi, nelle «veline» informali ha fatto il possibile per confondere i mass-media, spiegare che Bush vinceva su tutti i fronti.

Martedì molti giornali americani avevano grazie a queste «veline» anticipato che era stato raggiunto un accordo sulla proposta originaria di compromesso di Bush sui nodi aiuti a Gorbaciov: una commissione di studio affidata al Fondo Monetario e alla Banca mondiale,